

DISCORSO DEL PRESIDENTE LUIGI LUCCHINI ALL'ASSEMBLEA  
GENERALE DELLA CONFINDUSTRIA - ROMA, 10 MAGGIO 1984.

Signori Ministri, Autorità, Colleghi Imprenditori,  
Gentili Ospiti,

Nel porgerVi il saluto di benvenuto a questa nostra  
Assemblea, desidero rivolgere a Vittorio Merloni un  
sincero "grazie" per il modo ed il coraggio con cui  
ha guidato la Confindustria in questi anni diffici-  
li e per le espressioni di augurio e di stima con le  
quali ha voluto salutare la mia Presidenza.

Ho già detto in Giunta e nell'Assemblea di ieri che  
assumo questo incarico con forte spirito di servizio  
ma anche con la piena consapevolezza delle responsa-  
bilità che ne derivano sia nei confronti delle impre-  
se, sia nei confronti del Paese.

E' un grande onore quello a cui mi avete chiamato:  
onore che considero il frutto di una vita dedicata  
al lavoro e all'impresa.

In questo momento il mio pensiero corre agli anni  
difficili ma ricchi di speranza del dopo-guerra: ad  
un Paese distrutto, lacerato, pieno di problemi ed  
incerto del proprio destino.

Eppure sulle rovine di allora ha saputo prendere corpo la Rinascita e la Ricostruzione che hanno fatto dell'Italia un Paese industriale e che hanno garantito ad essa crescita e sviluppo.

Io appartengo all'Italia di quel periodo.

Io faccio parte di quella folta schiera di imprenditori di prima generazione che hanno contribuito a cambiare il volto del Paese; che si sono affermati nell'impresa e che oggi si legittimano, con una felice saldatura alla massima responsabilità di rappresentanza dell'industria italiana.

Nel programma che ho presentato in Giunta ho volutamente ricordato una frase di Angelo Costa. Egli rivendicava di fronte al Paese, alla classe politica ed alle forze sociali il diritto-dovere della Confindustria di essere strumento indispensabile di difesa per l'impresa che già esisteva e che voleva crescere e di promozione per quella che doveva nascere.

La mia generazione imprenditoriale è nata, è cresciuta e si è affermata grazie anche a quell'imperativo morale di Angelo Costa; imperativo che intendo riaffermare come segno di continuità e di rinnovamento della nostra Organizzazione.

La Confindustria, chiamando alla propria guida un imprenditore di prima generazione, dimostra la sua capacità nel colmare la separazione tra le istituzioni ed il Paese reale e di guardare con concretezza al Paese che cambia.

Un organismo quindi vivo, attento alla complessa realtà imprenditoriale dell'Italia, aperto al nuovo, capace di saldare nella sua iniziativa e nel suo messaggio il presente con il futuro.

Tutti noi abbiamo la consapevolezza di vivere tempi di grandi cambiamenti.

Questi cambiamenti sono imposti dall'innovazione tecnologica, dalla concorrenza internazionale, dalle mutazioni sociali, dalle nuove culture, dai problemi che emergono, dalle speranze e dalle attese delle nuove generazioni.

Il governo del cambiamento è il nuovo terreno di sfida cui il Paese è chiamato e sul quale l'impresa deve giocare la propria parte con chiarezza e con determinazione.

Una società moderna, con le sue leggi di libertà e di giustizia, non può affermarsi e consolidarsi senza l'apporto decisivo del mondo imprenditoriale.

Questa consapevolezza, diffusa e crescente, ci spinge a non sottovalutare le difficoltà, gli ostacoli ed i ritardi che ancora vi sono ma, contemporaneamente, ci spinge anche a far emergere con rinnovato vigore la nostra fiduciosa ed ottimistica volontà; a far crescere il nostro impegno per il risanamento e lo sviluppo del sistema economico; a riaffermare la nostra natura di protagonisti del dibattito politico generale su un piano che ci vede in posizione di pari dignità con tutti i nostri interlocutori.

I tempi bui dell'assalto alla libera impresa stanno alle nostre spalle.

E' stato quello un assalto che ha mescolato, per oltre un decennio, colpevoli diserzioni con demagogiche utopie.

La sordità e l'ostilità dell'ambiente esterno all'impresa hanno coltivato l'attacco terroristico che ha scaricato la sua follia criminale anche sugli imprenditori e sulla fabbrica in una logica di distruzione che non aveva precedenti nella storia del nostro Paese.

Oggi il clima è diverso ed è cambiato grazie anche alla tenacia degli imprenditori italiani, della Confindustria e dei suoi Presidenti.

Grande è stato il merito di Giovanni Agnelli e di Guido Carli che, in tempi di bufera, hanno saputo tenere alto il ruolo dell'imprenditore e i diritti delle imprese.

Duro è stato il compito di Vittorio Merloni nell'aver riguadagnato, passo per passo, il terreno perduto e di aver riproposto la centralità dell'impresa e dell'accumulazione per riaprire al Paese una prospettiva di risanamento, di ripresa e di progressivo sviluppo.

In questa corsa, che non ha soluzione di continuità, il "testimone" - come ha detto Merloni - passa nelle mie mani.

Ma è giusto sapere che si tratta di una corsa ad ostacoli che tutti insieme dobbiamo superare e vincere, con l'intelligenza delle nostre azioni, con la tempestività delle nostre scelte, con la chiarezza del nostro linguaggio, con l'orgoglio del nostro ruolo, con l'indipendenza di comportamento e con l'autonomia di giudizio che sono propri degli uomini liberi in una società libera.

La vita mi ha insegnato ad essere un uomo libero; la mia vicenda imprenditoriale mi ha garantito e mi garantisce una autonomia totale, la mia formazione mi ha spinto e mi spinge all'indipendenza di giudizio e di atteggiamento.

Queste mie "caratteristiche" che non muteranno per alcuna ragione varranno non solo all'interno della nostra Organizzazione ma anche verso l'esterno, verso le forze politiche e sociali, verso le culture e le grandi espressioni di pensiero in cui si articola la società italiana.

Davanti a noi si presentano impegnative scadenze che richiederanno per il corpo del sistema industriale robustezza e nuove risorse.

La lunga crisi economica che da anni ci trasciniamo e che ancora ci avvolge ha inciso le imprese.

I ritardi e gli errori di questi anni ci hanno fatto allontanare dai Paesi industrializzati e il non-governo dell'economia ha finito per acuire la debolezza del nostro sistema.

La ripresa economica internazionale, così evidente negli Stati Uniti e nel Giappone, rimette in moto anche in Europa i presupposti per la fuoriuscita dalla crisi.

Noi avvertiamo questa via di uscita. Vediamo la possibilità di aggancio con la ripresa. Lavoriamo e ci muoviamo in questa direzione: ma da soli è illusorio sperare di raggiungere l'obiettivo.

La lettura dei recenti dati congiunturali se effettuata senza uno sguardo attento ai non risolti problemi strutturali della nostra economia, porta ad un duplice errore.

Il primo: quello di abbassare la guardia nei confronti dell'inflazione e quindi rinunciare ad una effettiva politica di risanamento.

Abbiamo notato e notiamo con preoccupazione, ad esempio, sul decreto governativo della scala mobile una caduta di tensione accompagnata da tentativi di una ulteriore riduzione del suo impatto e della sua efficacia.

Il secondo, ed è quello che più ci preoccupa, è che l'auspicato riaggancio con la ripresa internazionale senza una adeguata risposta ed iniziativa sulla spesa pubblica, sul disavanzo dello Stato e sul costo del lavoro, rischia, come un boomerang, di restituirci più inflazione, più squilibri, più ritardi ed una montagna di problemi ancor più gravi di quelli già gravissimi che ci stanno davanti.

Un tasso d'inflazione a due cifre che stenta a scendere rispetto agli altri Paesi, una debolezza costante della lira non solo rispetto al dollaro, una ristrutturazione industriale e un processo di innovazione che trovano sulla propria strada ostacoli e freni nonchè antiche paure, allontanano l'obiettivo del riaggancio della nostra economia con la ripresa internazionale.

In questo scenario emerge evidente il contrasto tra la rapidità delle decisioni e delle scelte che caratterizzano i Governi dei Paesi nostri partners e il nostro "sistema democratico" ancora così lento e così indeciso.

Lo Stato, il Governo ed il Parlamento debbono di fronte a questa sfida internazionale riaffermare con scelte coraggiose e tempestive il vero primato della politica.



Primato che passa attraverso una manovra complessiva e di grande respiro, in grado di fornire un quadro di politica economica ed industriale basato sulla certezza degli obiettivi, sul dinamismo dell'accumulazione, su un uso produttivo delle risorse.

Non vi è possibilità di ripresa senza questa azione di Governo.

Non vi è possibilità di rimettere in moto il meccanismo di accumulazione dei capitali necessari allo sviluppo industriale e ad una effettiva politica dei redditi senza che nel Paese si torni ad un governo che governi e ad una opposizione che controlli.

Questo "gioco" fonda la sua ragione d'essere non su sterili polemiche intorno al "decisionismo", ma si legittima nei comportamenti concreti, nelle decisioni conseguenti, negli obiettivi conquistati e da conquistare, e, più ampiamente, nella logica maggioritaria di tutte le democrazie occidentali.

Questa realtà, dimenticata da un decennio, non può essere comunque uccisa sul nascere da un diritto di "veto", di stampo tribunizio, che rasenta l'irresponsabilità.

Non possiamo tacere la contraddizione preoccupante che è emersa nelle scorse settimane in Parlamento e nel Paese laddove con l'ostruzionismo e la mobilitazione ci si è sottratti all'imperativo del libero gioco democratico e si è cercato un primato politico che il voto popolare non ha mai legittimato.

Nuove relazioni industriali reclamano chiarezza e realismo ma anche, e soprattutto, rispetto delle regole del gioco, senso di responsabilità, consapevolezza dei ruoli ed una alta coscienza dell'interesse generale e delle compatibilità che una democrazia aperta reclama ed impone.

La divisione sindacale ci ha preoccupato e ci preoccupa.

Ma ci preoccupa ancor di più la nebulosità dei suoi sbocchi e la confusione delle lingue che attraversa le grandi Confederazioni operaie e i suoi gruppi dirigenti.

Tutto ciò impone a noi attenzione, iniziativa e fermezza.

La nostra iniziativa è tesa a costruire un terreno di confronto reale su temi reali dove la rappresentatività e l'autorevolezza degli interlocutori si possa misurare su fatti concreti, su segni precisi e su risultati certi.

Le imprese, gli imprenditori, i lavoratori non hanno bisogno di "buona letteratura".

Le Organizzazioni Sindacali debbono sapere che un libro della nostra storia recente si è definitivamente chiuso e che le pagine che si aprono davanti a noi reclamano, per forza di cose, nuovi capitoli.

Il nostro "no", deciso e coerente, a nuove forme di esasperate indicizzazioni o di ingiusti automatismi si accompagna ad una proposta concreta per la ricerca di nuovi parametri e di nuovi valori che dovranno caratterizzare la busta paga degli italiani: la produttività, la professionalità, il merito e l'assiduità al lavoro.

Su queste basi, nella convinzione che la ripresa è possibile solo se si lavora concretamente per essa, si può riannodare il dialogo e ridare alla logica contrattuale il suo significato più vero.

Questa logica vuole chiarezza tra le parti e reclama che ciascuna di esse faccia il proprio mestiere. Ma vuole soprattutto dei risultati in grado di legare alla equità doverosa della distribuzione dei redditi la salvaguardia del meccanismo che tali redditi fornisce e che produce la ricchezza necessaria a dare continuità e rinnovamento allo sviluppo.

I grandi nodi del nostro Paese quali il divario tra il Nord e il Sud e la disoccupazione crescente reclamano grandi risorse.

Queste ultime non possono essere trovate nei torchi della Banca d'Italia o dilapidando ciò che non è ancora stato accumulato, ma solo ridando al sistema delle imprese la loro funzione e la loro natura creatrice di profitto e di ricchezza.

Il Sindacato ha di fronte a sè questa sfida e questa scelta.

Ad esse non può rinunciarvi nè intorno ad esse può ulteriormente attardarsi, pena il rischio di perdere definitivamente la propria natura contrattuale e di rappresentanza.

Fondamentale è un rapporto continuativo e non episodico fra le parti sociali.

La Confindustria è pronta a questo suo dovere istituzionale: ma è pronta nella chiarezza dei temi e nella fermezza delle proprie posizioni.

Questi temi e queste posizioni non fanno riferimento nè a preclusioni di tipo ideologico nè tantomeno ad antistoriche rivincite.

Nessuno di noi soffre di torcicollo. I nostri piedi sono saldamente posti per terra e lo sguardo è in avanti e i nostri interessi fanno riferimento solo e soltanto alle esigenze dell'impresa e dello sviluppo economico del Paese.

La natura "sindacale" della Confederazione non può far sottacere il nostro ruolo politico.

Ruolo politico che deriva dalla responsabilità che abbiamo nei confronti del Paese.

Il ruolo politico della nostra presenza e del nostro messaggio si esprime nella costante attenzione a quanto si muove nel Paese e a tutto ciò che va nella direzione di una moderna e complessa società industriale.

Nell'autonomia e nella indipendenza che ci caratterizzano, l'iniziativa della Confindustria verso le forze politiche, verso il Parlamento e verso il Governo sarà aperta, coraggiosa e leale.

A questi ci rivolgiamo e ci rivolgeremo con le nostre proposte che saranno basate esclusivamente sulle esigenze delle imprese e facendo riferimento solo e soltanto ad esse.

Dalle forze politiche ci attendiamo risposte precise e soprattutto all'altezza dei problemi e delle situazioni.

Sul terreno della concretezza ci misureremo con la classe politica e ad essa guarderemo con lealtà in un rapporto senza trasformismi e senza opportunismi di sorta.

Qui, solennemente, davanti a Voi, davanti al mondo delle imprese, riconfermiamo la nostra natura di liberi imprenditori, legati alle grandi democrazie occidentali, che guardano all'Europa non solo come mercato ma come ad una entità politica, che vedono nella libera impresa e nella libertà di intraprendere i fondamenti inalienabili di una democrazia compiuta.

Le formule recentemente espresse o gli affascinanti progetti di alleanza tra i "produttori", rischiano di diventare un puro oggetto di dibattito culturale se queste formule o questi progetti perdono per strada la dimensione del reale.

E se la realtà non è affrontata con scelte operative concrete e con decisioni conseguenti anche il dibattito culturale può scadere nell'equivoco, nella strumentalizzazione e nell'opportunismo.

La realtà è quella dei fatti e dei problemi che ci stanno sotto gli occhi.

In primo luogo la lotta all'inflazione. E' un impegno per il quale a nessuno è lecito abbassare la guardia.

L'inflazione non è soltanto un grave problema economico che mina alla base la capacità di sviluppo del sistema produttivo e che riduce di fatto la competitività delle nostre imprese.

E' anche un grande problema morale.

L'inflazione ingenera l'illusione della ricchezza: attenua il senso di responsabilità degli individui, la consapevolezza della fatica necessaria per garantire un benessere stabile, il rispetto che ciascuno deve al lavoro altrui.

E' anche un problema di libertà.

L'inflazione erode il risparmio, penalizza i redditi reali, distorce l'allocazione delle risorse, mortifica i profitti ed esalta la rendita parassitaria, consuma nella sua spirale la ricchezza del Paese.

L'inflazione riduce i margini di una libera e dinamica economia ed intacca nel profondo la stabilità stessa dello Stato e delle sue leggi di convivenza.

La battaglia contro l'inflazione trova finalmente sulla propria strada forze sempre più numerose e più decise a contrastarla.

Si tratta da parte nostra di rafforzare con la coerenza dei nostri comportamenti lo schieramento che chiameremo "del rigore, del risanamento e dello sviluppo".

La spesa pubblica è un altro tema di confronto.

La sua dilatazione incontrollata e la natura assistenziale e poco produttiva che in gran parte la caratterizza esige un più rigoroso controllo ed un taglio decisivo della stessa.

Sappiamo come sia difficile lavorare in questa direzione.

Troppi anni di dissipazione e di irresponsabilità hanno creato aspettative ed incrostazioni difficili da eliminare.



La dilatazione dei posti nel settore pubblico e la "terra promessa" di centomila nuove assunzioni, accompagnata da un premio solo perchè la gente si presenti "in orario" al proprio posto di lavoro, ci paiono strade non certo innovative, ma la continuità di una politica vecchia e deleteria.

E' impensabile credere di poter intervenire solo sul versante delle entrate, anche perchè consideriamo ormai raschiato il fondo del barile.

In questa direzione vi è soltanto l'obiettivo, che vogliamo, di un recupero dei gettiti attraverso una lotta all'evasione fiscale, lotta che deve basarsi sulla chiarezza e sull'equità e non sulla demagogia o su impossibili utopie.

Ciò affermiamo ad alta voce e con grande serenità, perchè gli elenchi che confondono i redditi individuali con quelli di impresa e che dimenticano di ricordare la tassazione sui risparmi e sugli investimenti azionari richiedono una lettura più attenta.

Le imprese, quelle vere, fanno fino in fondo il loro dovere fiscale e sono quindi in perfetta tranquillità di coscienza verso il Paese e verso l'opinione pubblica.

Con altrettanta forza e con altrettanto rigore bisogna agire sulle uscite di bilancio colpendo e tagliando gli sprechi e gli abusi, ponendo fine ai "pie' di lista" e riportando la responsabilità delle spese degli Enti Locali, ad esempio, all'autonomia impositiva e quindi al diretto controllo da parte dei cittadini.

Autonomia impositiva non significa imposizioni aggiuntive ma responsabilità di spesa adeguata alle effettive entrate, privilegiando le spese pubbliche negli investimenti e quelle in conto capitale e non quelle della spesa corrente troppo dilatata, senza fine e senza fondo.

In questi anni la storia di molte riforme e il conseguente proliferare di Enti di gestione è scivolata spesso nella cronaca e molte volte ai margini di quella "nera".

Quante risorse dissipate!

Quanto denaro bruciato senza ottenere adeguati servizi!

Il mondo delle imprese ha pagato anche questo fenomeno della società italiana.

Da un lato si è visto sottrarre quote crescenti di risparmio funzionali e necessarie al proprio sviluppo e alla propria ristrutturazione; dall'altro ha visto scaricate al proprio interno le inefficienze e i ritardi del sistema.

Ecco perchè la battaglia per il risanamento della finanza pubblica è una battaglia che noi imprenditori dobbiamo sentire come nostra.

Solo attraverso questo risanamento si potranno liberare risorse per iniziative redditizie.

Si potranno liberare risorse per garantire alle imprese i necessari finanziamenti, per incentivare e sostenere la ricerca e l'innovazione, per premiare i profitti reali e i nuovi investimenti.

L'attuale mercato finanziario, reso asfittico dalla dimensione della spesa pubblica, non è in grado di fornire le risorse necessarie alla ricapitalizzazione delle aziende e alla ripresa che è fatta di massicci investimenti nell'innovazione dei prodotti e dei processi.

Una politica non demagogica per l'occupazione e una politica per risolvere lo squilibrio tra il Nord e il Sud richiedono nuove fonti di finanziamento accompagnate da una più diffusa imprenditorialità.

Un sistema assicurativo e previdenziale all'altezza dei tempi e delle aspettative richiede più rigore e più giustizia.

Questi capitali, questa ricchezza necessaria, vanno trovati in primo luogo all'interno del sistema ricreando i presupposti e le condizioni dell'accumulazione e del profitto.

E' quindi inevitabile ridare al risparmio privato garanzie di rispetto, di protezione e di redditività, perchè esso possa essere indirizzato verso il mondo della produzione e verso una Borsa moderna, aperta, trasparente e dinamica.

Ciò è possibile solo se le opportunità di investimento nelle imprese non vengono soffocate od emarginate dalle alternative di pura rendita e da una cultura politica che ha penalizzato e penalizza il "rischio" d'impresa trasformandolo quasi in una "temerarietà".

In secondo luogo è auspicabile e necessario uno sforzo ed una rinnovata attenzione del mondo bancario che per sua natura è strettamente legato alla vita ed alla prosperità delle imprese.

Il contributo grande che esso può dare alla ripresa e allo sviluppo passa attraverso una sua rinnovata efficienza e ad una intelligente concorrenza interna.

In questo modo anche la questione dei "tassi" perde la natura di una polemica fine a se stessa in cui il ricorso a forme di decretazione impositiva sembra essere l'unico sbocco.

Credo invece più realistico e sicuramente più rispondente al nostro modo di pensare il volere che il mercato finanziario e l'intermediazione del danaro siano anch'essi adeguati alle regole generali del mercato.

La direttiva comunitaria che apre alle Banche europee i confini degli Stati va vissuta come sfida e come pungolo al miglioramento e non come una rottura di equilibri o di consolidate posizioni.

Forme nuove di accesso al credito e più moderne linee di intervento delle Banche nel capitale di rischio delle imprese saranno il segno che anche nel nostro sistema economico si sono introdotti elementi reali di modernità e di libertà.

Riaffermata la necessità di trovare in primo luogo al nostro interno le risorse e i capitali necessari alla ripresa anche l'indispensabile apertura delle imprese italiane ai capitali, alle alleanze ed alle esperienze internazionali acquisterà un positivo significato di rafforzamento concreto della nostra economia.

Si perderanno allora per strada quegli argomenti che possono fornire ai deboli patriottismi di qualcuno o alle autarchiche nostalgie di pochi, spunti per piccole polemiche o per interessati scarti di orgoglio nazionale.

L'economia italiana e il suo sistema industriale sono decollati perchè negli anni '50 hanno accettato la sfida lungimirante dei mercati aperti e degli scambi internazionali dei capitali, delle tecnologie e degli uomini.

Oggi l'impresa italiana, per sopravvivere, deve saper nuotare nel mare aperto della concorrenza, dell'Europa che cambia, del mondo che sposta il suo epicentro dall'Atlantico al Pacifico.

Questo l'impresa italiana deve fare: rafforzando i propri prodotti, i propri settori merceologici e lavorando per una innovazione dei processi produttivi e dei sistemi di gestione e di controllo.

Come imprenditori sentiamo l'esigenza di una politica industriale non assistenzialistica ma orientata alle reali necessità di sviluppo.

Una politica industriale a sostegno di tutti i fattori che determinano la competizione internazionale delle imprese: dalla innovazione al finanziamento industriale, al sostegno alle esportazioni, al processo di internazionalizzazione produttiva.

Siamo convinti dell'esigenza di passare da una politica industriale troppo orientata al mantenimento dello "status quo", ad una politica in grado di favorire un miglioramento qualitativo dei processi e dei prodotti.

In parole chiare vogliamo una politica industriale orientata alle vere necessità delle imprese, chiara nei suoi indirizzi, precisa nei parametri di applicazione. Di poche ma precise certezze ha bisogno l'impresa.

In questo quadro di politica industriale ci sembra doveroso sottolineare la necessità che tutti gli attori economici sappiano rimanere negli obiettivi che ho voluto ricordare.

In quest'ottica ci sembra doveroso chiedere alle Partecipazioni Statali di attenersi a queste regole, che poi sono i criteri elementari di ogni sana gestione industriale.

Concentrarsi solo nei settori strategici per il Paese; salvaguardare le regole della concorrenza e lasciare alle proprie spalle i capitoli di Gioia Tauro, di Maccaresse e del panettone di Stato.

Le grandi scelte reclamano sempre passi conseguenti. Ciò è motivo di riflessione per quanto attiene al costo del fattore lavoro, della mobilità e della qualificazione dello stesso per affrontare i nuovi mestieri e le nuove professioni che l'innovazione trascina con sé.

La forbice tra il lordo ed il netto nella busta paga risulta sempre più incomprensibile e non trova riscontro soprattutto nei servizi che aziende e lavoratori con i loro contributi si attendono.

Una dinamica salariale slegata di fatto dai parametri del merito e della professionalità finisce per non avere più credibilità nè in chi il salario eroga nè in chi il salario riceve.

La mobilità, che è imposta dalle cose, va affrontata in una logica nuova e più attuale in grado, da un lato, di renderla effettiva e, dall'altro, di renderla meno drammatica.



Va difeso allora il ruolo di quell'ombrello sociale di protezione dei redditi dei lavoratori che perdono il posto di lavoro ma va anche, con altrettanta chiarezza e determinazione, reciso ogni legame che ancor oggi grava sull'efficienza delle imprese e che dà all'ombrello sociale un carattere di mero assistenzialismo.

Un sussidio straordinario di mobilità deve consentire margini di sicurezza per il lavoratore che ha perduto il posto di lavoro, ma deve risultare anche un incentivo (perchè destinato a decrescere nel tempo) per ricercare sul mercato del lavoro nuove occasioni di occupazione.

Si apre davanti a noi un periodo pieno di problemi difficili da capire e da governare ma anche esaltante.

La ristrutturazione nell'industria, i processi innovativi, l'ondata generazionale che affronta la fabbrica e gli uffici con nuove culture, impongono scelte coerenti e reclamano da parte nostra, da parte dei Sindacati e soprattutto da parte del Parlamento lungimiranti iniziative e decisioni chiare.

Una società moderna reclama più cultura industriale.

La nostra società così ricca di fermenti ideali e così caratterizzata nelle sue grandi espressioni di pensiero, abbisogna più di ogni altro Paese Occidentale di cultura industriale e di quei valori che la caratterizzano.

Valori dell'efficienza, del merito, del progresso, del cambiamento: che sono valori dell'uomo e non in contrasto con l'uomo.

Sono valori che portano con sé la dinamica sociale e che costruiscono le risorse necessarie a garantire per tutti una uguaglianza dei punti di partenza e quella riserva di ricchezza per attuare una effettiva solidarietà sociale.

Nel programma di Giunta ho voluto sottolineare con particolare ampiezza l'impegno che spingerà la Confindustria verso la scuola e verso le nuove generazioni.

Noi abbiamo la coscienza che questo Paese può cambiare in meglio e progredire economicamente solo se nel tessuto vivo della società italiana si inserisce con forza la cultura dell'impresa e la cultura dell'iniziativa.

Il tessuto vivo su cui basiamo le nostre speranze e su cui giochiamo il nostro futuro è quello della scuola e delle Università.

La Confindustria si proporrà anche una azione di stimolo e di aggregazione delle varie iniziative delle imprese per contribuire, nella pluralità, alla crescita dello sport e del tempo libero, in un quadro di spazi di libertà.

All'impegno che la Confindustria si assume verso la società nelle sue diverse articolazioni noi chiameremo le altre realtà imprenditoriali dell'agricoltura, dell'artigianato e del terziario perchè nella comunanza dei valori che ci lega si possa trovare, tutti insieme, una profonda unità e contribuire a questo grande sforzo di cambiamento e di vigoroso sviluppo.

Anche l'industria pubblica gioca un suo ruolo indispensabile.

Il ruolo indispensabile delle Partecipazioni Statali, in una moderna società industriale, sarà ritrovato partendo da un suo profondo risanamento, da una sua ritrovata efficienza, da una sua produttività reale in un quadro di regole del gioco uguali per tutti e dove i confini tra "pubblico e privato" siano netti, chiari e precisi.

Signori Ministri, Colleghi Imprenditori.

L'industria italiana, grande e piccola, di antica tradizione o di recente realtà, accetta e fa propria la sfida del cambiamento.

Essa si muove verso questa nuova frontiera con la consapevolezza dei propri compiti, con l'orgoglio del proprio ruolo, sapendo che nel fare il proprio mestiere adempie fino in fondo al dettato Costituzionale.

Nei prossimi due anni non vi saranno facili popolarità da conquistare ma vi sarà un lavoro faticoso e spesso ingrato.

Cercherò di compierlo con impegno totale, accostandomi ad esso con intelligente umiltà, ma anche con la consapevolezza di rappresentare coloro dai quali dipende in larga parte il futuro del Paese.

A questo impegno io chiamo in aiuto Voi tutti Colleghi Imprenditori.

Chiamo l'Organizzazione, i suoi Dirigenti e le sue strutture.

Alla difesa dell'impresa, alla prosperità del Paese, a quanti mi sono stati maestri di vita, tra i quali voglio ricordare con commozione i miei defunti genitori, a tutti costoro io dedico questo alto onore e questo gravoso compito.